

D'Alema-Rodotà, intesa sul modello tedesco

● **Il giurista: «È l'ideologia bipolare e maggioritaria che ha allontanato i cittadini dalla politica»**

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

E tra Massimo D'Alema e Stefano Rodotà sboccia la grande intesa. Succede a Roma a Piazza Margana 41, nel corso di un'incontro realizzato da *Italianieuropei* e dalla sezione Pd Roma centro, coordinato da Natalia Augias e introdotto dalla segretaria del circolo. Per l'occasione viene anche consegnata a Fabrizio Barca, presente in sala, la tessera del partito che già da tempo aveva richiesto.

Dunque intesa su tutto, salvo sfumature, tra il *totus politicus* e il teorico dei diritti e della società civile, corteggiato da Grillo e lanciato per il Colle, ma poi scomunicato solo perché aveva fatto valere qualche riserva, su dialogo e democrazia interna dei Cinquestelle.

Ed eccoli i due punti chiave dell'accordo: semipresidenzialismo, bocciato da entrambi. E intreccio tra partiti, istituzioni e spazio della rete, irrinunciabile per entrambi. Comincia Rodotà che sostiene una tesi molto netta e controcorrente: «È stata la personalizzazione della politica, unita all'ideologia bipartitica e maggiori-

taria, ad avere allontanato i cittadini dalla politica». Come? Con il bipolarismo selvaggio e la frammentazione favorita dalle ammucciate maggioritarie, che hanno generato piccoli e grandi leader carismatici. Con corredo di populismo e trasformismo, figlio di quelle ammucciate.

Sono cose che Rodotà dice inascoltato da decenni e ci tiene a rimarcare. Aggiungendo altresì che non è un conservatore, e che una seria manutenzione può salvare e rilanciare la democrazia parlamentare, insidiata dalla delegittimazione. In altri termini per Rodotà non si può scaricare la crisi della politica sul mito di istituzioni forti e semplificatrici. Il che significa: sistema tedesco, cancellierato, due Camere con diversi ruoli e diminuzione dei parlamentari con sbarramento.

Fin qui Rodotà. Quindi tocca all'ex premier, che fa alcuni distinguo. Ad esempio rileva che «la personalità dei candidati conta, incluse le preferenze, come ha dimostrato il grande risultato di Zingaretti nel Lazio: 78-80% di partecipazione e 10,8% in più per il Pd negli stessi giorni della non vittoria in Italia e a Roma». Altro distinguo di D'Alema: «Il maggiorita-

rio ha contato, non è tutto da buttare, perché le alternanze bene o male ci sono state e ciò ha aiutato i cittadini a scegliere». E tuttavia precisa ancora D'Alema: «Oggi sono diffidente sul semipresidenzialismo rispetto a 15 anni fa». Perché? Perché per fortuna in tempi come i nostri «abbiamo sempre avuto un Presidente di garanzia e guarda caso eletto sempre con l'apporto decisivo del centrosinistra. Porta bene quel tipo di Presidente...». Non basta perché lì l'ex premier fa un'altra considerazione dirimente. Questa: «Il semipresidenzialismo ha assunto ormai una connotazione ideologica, rischia di non farci combinare nulla per costruirlo, e ciò sarebbe letale per le nostre istituzioni». E ancora: «Non siamo la Francia a suo modo "monarchica", e un presidente eletto da una metà di elettori contro l'altra può distruggere lo Stato e inasprire i conflitti». Poi, sul finire, parte la discussione su Grillo. Sia Rodotà che D'Alema ne riconoscono il tratto «nuovo».

Un tratto però in bilico tra modernità e arcaismo, sempre sul punto di precipitare in furore «roussoiano». Cioè nella democrazia diretta che si riassume in un capo assoluto e in scomuniche. No, convergono entrambi, decisivo è integrare partiti, istituzioni e rete. Come ha fatto Obama. E a questo punto la grande intesa è davvero completa.

